

Al Forum di Davos
l'autarchia di Trump
si oppone
al neocolonialismo
di Xi. Tocca
a Merkel
e Macron
disegnare
un'alternativa

La terza via dell'Europa per la globalizzazione

PIETRO SACCÒ

Al vertice del World Economic Forum che si apre martedì a Davos, tra le montagne svizzere, quest'anno il grande atteso è Donald Trump. Da sempre quella statunitense è la nazionalità più rappresentata tra i partecipanti all'evento annuale del Wef, che è la più importante riunione internazionale di manager, imprenditori, politici, banchieri e altri potenti. I presidenti americani però si fanno vedere raramente dalle parti di Davos. L'ultimo a intervenire era stato Bill Clinton, nel 2000. Quando venerdì toccherà a Trump, la platea di Davos potrà ascoltare il più ostile e potente antagonista dello spirito "globalista" che storicamente anima il Wef, evento creato nel 1971 dallo svizzero Klaus Schwab per favorire l'incontro e lo scambio di idee tra le persone che muovono i soldi nel mondo (compreso lo stesso Schwab, la cui fondazione nell'ultimo bilancio mostra un incasso record di 280 milioni di franchi svizzeri). Non c'è luogo dove i principi della globalizzazione dei mercati e del libero scambio siano così popolari. «Creare un futuro condiviso in un mondo fratturato» è il tema di quest'anno. Trump, che ha messo il ri-

lancio solitario degli Stati Uniti al centro del suo mandato alla Casa Bianca, è un invitato malvisto. La portavoce Sarah Sanders ha spiegato che accettando l'invito del Wef il presidente ha voluto cogliere l'opportunità di parlare della sua agenda "America First". «Il presidente resta al 100% concentrato e impegnato nel promuovere politiche che rafforzino le aziende americane e il lavoratore americano» ha chiarito Sanders. Non sono solo parole. Nel suo primo anno di attività Trump ha attaccato concretamente tre accordi di libero scambio: ha mandato all'aria quello quasi chiuso con i paesi asiatici (il Tpp), lasciato morire il negoziato in corso con l'Europa (il Ttip) e aperto la trattativa per ridimensionare quello con Canada e Messico (il Nafta). A dicembre ha ottenuto dal Congresso l'approvazione di una drastica riforma fiscale che incentiva le imprese a portare la produzione negli Stati Uniti e in queste settimane sta ottenendo risultati simbolici importanti, come l'enorme investimento in America annunciato giovedì scorso da Apple. Nel frattempo sulle scrivanie dei funzionari dell'Organizzazione mondiale del Commercio si impilano i ricorsi sulla violazione delle regole commerciali che hanno al centro gli Stati Uniti, come accusa-

to o come accusatore: di sei cause presentate da inizio 2018, quattro coinvolgono gli Usa.

Con "American First" di Trump siamo agli antipodi dell'immagine ideologica della globalizzazione economica che a Davos aveva disegnato lo scorso anno l'applauditissimo presidente cinese Xi Jinping. Xi al Wef 2017 si è conquistato l'immagine di nuovo alfiere della globalizzazione. «Che vi piaccia o meno, l'economia globale è il grande oceano dal quale non potete scappare» aveva avvertito il presidente cinese, spiegando alla platea come dalla globalizzazione potesse emergere un mondo con più equità e benessere. Le parole del capo di Stato di un paese non democratico vanno prese per quello che valgono. Soltanto manager con scarsa responsabilità sociale verso i territori in cui lavorano possono credere agli effetti positivi della globalizzazione in versione cinese, che al contrario spesso si traduce in semplice vendita sottocosto di produzioni cinesi all'estero.

Il commissario europeo Cecilia Malmström, tutt'altro che una neoaustarchica trumpiana, a pochi giorni dall'inizio del Wef non ha nasconto la delusione per l'assenza di segnali reali del discorso di Xi. «Forse crede davvero in quelle cose, ma

non le abbiamo viste in Cina – ha spiegato Malmström. «Vogliamo lavorare con la Cina e vogliamo che la Cina investa qui, ma là non c'è parità di condizioni. Nelle nostre relazioni commerciali non abbiamo visto nulla di concreto». Anzi, gli ostacoli agli investimenti europei in Cina sono anche aumentati nel 2017 e gli aspetti di colonialismo economico del progetto di Nuova Via della Seta preoccupano sempre di più. Tra la politica del ritorno agli interessi nazionali rappresentata da Trump e la globalizzazione del più forte che vuole imporre Xi, l'Europa può rappresentare la terza via. L'Unione europea è per sua natura

un'organizzazione di condivisione di interessi tra popoli e nazioni differenti. Ha appena superato la più grande crisi della sua storia. Ora può proporre al mondo la sua versione di collaborazione possibile. È su questo che a Davos ragioneranno i capi di

Stato europei, che interverranno tutti mercoledì ventiquattro. Prima l'italiano Paolo Gentiloni, poi la tedesca Angela Merkel, infine il francese Emmanuel Macron. Per Francia e Germania il Wef sarà l'occasione per spiegare al mondo come intendano collaborare su una nuova idea di Europa e su come questa Europa si relazionerà, anche dal punto di vista del commercio e della globalizzazione, con il resto del mondo. In attesa che anche l'Italia, con il governo che emergerà dalle elezioni del 4 marzo, possa dire davvero la sua.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La prospettiva

Erano 18 anni che un presidente americano non partecipava al Wef. Il primo che si ripresenta lo fa con un'agenda "anti-globalista". L'Ue ha la condivisione nel suo dna e può fare la sua parte. Anche l'Italia (presente con Gentiloni)



Angela Merkel all'Eliseo con il presidente francese Emmanuel Macron nel corso del faccia a faccia di venerdì sull'Europa. E il premier Paolo Gentiloni (Ansa)



Il presidente Donald Trump alla Casa Bianca con il numero uno di Fca Sergio Marchionne. A destra, il Ceo di Apple Tim Cook (Ansa)